

Verbundkatalog Kalliope

In: Il Mondo

Di bene in meglio. Racconto.

Mann, Monika

1962-05-08

Nutzungsbedingungen

Bei zahlreichen Dokumenten auf monacensia-digital.de sind die Urheberrechte bereits abgelaufen. Sie sind gemeinfrei und dürfen ohne weitere Rücksprache mit der Monacensia weiterverwendet werden.

Bei den Dokumenten, bei denen noch Urheberrechte bestehen, müssen für eine Weiterverwendung stets die Rechteinhaber*innen angefragt werden sowie eine Publikationsgenehmigung der Monacensia eingeholt werden. Das Zitatrecht bleibt hiervon unberührt.

Zur Erteilung einer Publikationserlaubnis wenden Sie sich bitte an:

Monacensia im Hildebrandhaus

Literaturarchiv

Adresse: Maria-Theresia-Straße 23, 81675 München

E-Mail: monacensia.literaturarchiv@muenchen.de

Terms of use

The copyrights for numerous documents on monacensia-digital.de have already expired. They are in the public domain and may be reused without further consultation with Monacensia. In the case of documents for which copyrights still exist, the copyright holders must always be contacted for further use and publication permission must be obtained from the Monacensia. The right to quote under copyright law remains unaffected by this. To obtain permission for publication, please contact:

Monacensia im Hildebrandhaus:

Literaturarchiv

Address: Maria-Theresia-Straße 23, 81675 München

E-Mail: monacensia.literaturarchiv@muenchen.de



Palermo. Ex-voto al Santuario di Santa Rosalia.

DI BENE IN MEGLIO

RACCONTO DI MONIKA MANN

TEMPO fa andai in Germania. Durante una passeggiata attraverso la mia città natale, che non rivedo più da tanto tempo, mi comprai un vestito. Io e la commessa ci guardammo in faccia. I nostri cuori, che si erano arrestati un attimo, gettarono un ponte, in un lampo, sopra l'abisso dei decenni: ci riconoscevo, e io rividi quella donna, ancora sola, nei vicoli della mia città, un angelo scatenato, in mezzo a una banda di monelli... Indossai l'abito nuovo e ci sedemmo nel caffè all'aperto quasi di fronte al negozio di mode. Le parlai dell'Italia, dell'Inghilterra, della Francia e dell'America, di una nave silurata e della perdita di mio marito, e lei, al di sopra della sua coppa gelata, mi fece quasi d'un sol fiato un riassunto che agli su di me quasi come una blanda aggressione e che mi si è impresso nella memoria quasi alla lettera. Quando le chiesi se, eventualmente, avrei potuto pubblicarlo, essa si strinse nelle spalle, indifferente. Del resto, disse in tono patetico, quasi a dare una nuova svolta a quel suo ininterrotto flusso di parole, ormai sono da un pezzo una rispettabile donna sposata.

A casa nostra, cominciò a dire, regnava una scrupolosa pulizia. Avevamo tre stanze. La camera da letto del babbo e della mamma, il soggiorno e la camera da letto di mio fratello Gerhard e mia; più tardi Gerhard andò a dormire nel soggiorno. Le finestre erano di vetro smerigliato. Forse perché la mamma s'illudeva che non lasciassero penetrare la sporcizia esterna. Quell'appartamento cieco faceva pensare a un mondo cieco. Il babbo diceva che c'era del malcontento, della disoccupazione e del peso continuo del vecchio debito di

guerra. Col nuovo regime le cose sarebbero cambiate. L'uomo nuovo che stava al timone era un mago. Il rapido, inarrestabile sboccare della nostra patria procedeva di pari passo col rapido, inarrestabile sbocciare di me stessa. Io non separavo l'una cosa dall'altra e ringraziavo il Führer di avermi dato due bei seni morbidi e tondi. E, per dimostrargli la mia gratitudine, li lavavo con acqua di rose e il ricoprivo di una bella camicia bruna. Gerhard e io parlavamo la lingua del giorno, che non rispettava né cielo né inferno, tranne solo il mondo degli eletti. Noi avevamo il compito di attuarlo, ed era un tal compito da giustificare ogni mezzo. Il babbo ci raccontava che un segretario, un tal Enzian, era stato dimesso dal suo ufficio. Vidi un dignitoso signore vestito di nero uscire dal ministero per trovarsi, dopo anni di fedele servizio, in faccia al nulla. Chissà a che cosa giovava, a qualcosa doveva pur giovare: sì, era certo ben fatto. Tutto quanto andava meglio, dunque andasse pur peggio al signor Enzian, gli andasse pur peggio! Vidi, Enzian, più presto, sei sordo?, vuoi che ti dia la frusta?, cos'è, la scala ti dà le vertigini?, e allora lasciati cadere, così, oh, cominciamo a ragionare! Le sofferenze delle vittime acuiscono la nostra ambizione, il gemitto dei condannati accresceva il nostro sentimento di noi stessi e ci faceva vedere uno splendido, fantastico punto d'arrivo. Eravamo pieni fino all'orlo di esercizi sportivi e militari, d'incontri della gioventù e di adunate di massa con esaltanti discorsi, spettacoli giganteschi e sempre nuovi presunti di trionfi futuri. Eravamo posseduti da uno strano miscuglio di ebbrezza e di disciplina. Il mio amico Wolfgang era andato all'estero a causa della sua

razza. Io piangii. Gli avevo voluto bene. Ma ci doveva essere il suo perché. Il governo aveva firmato la pace e poi si era annesso un paese dopo l'altro. Gerhard era paracadutista e si lanciò sulla Francia. Lo crivellarono di colpi. Mia madre ne morì di dolore. Quando mio padre si risposò me ne andai a lavorare nei campi. Abitavo in casa di contadini, ed è là che diedi alla luce il figlio di Wolfgang. La contadina mi aiutò durante il parto, e anche a sopprimere il piccino. Gli verrà un naso a uncino e dei capelli crespi. Sicché è meglio farla subito finita, disse lei. Sì, disse precisamente questo, e noi mettemmo il mio bambino nella stufa come in una culla. Il contadino diceva che fuori era una vittoria dopo l'altra. Ma il pane cominciò a scarseggiare, e la gente diradava. Andavano tutti in Russia, e non ne tornavano che pochi. A un tratto non avevamo più un cappotto da indossare. Quando l'America ci si mise contro la fine si avvicinò. Ci andasse pur peggio, come al signor Enzian, ci andasse pur peggio! Il canto di vittoria continuò a echeggiare, anche se rauco. La morte faceva il comodaccio suo, come un buio in un negozio di porcellane. La disperazione stava in ogni angolo come uno spettro. Il contadino mi dava da mangiare e voleva andare a letto con me. Aveva un braccio solo, una gamba sola e soltanto mezza faccia. Nei pressi della fattoria c'era una stazione della Croce Rossa. Io curavo la gente a modo mio. Dai benestanti mi facevo pagare. Quando le autorità di occupazione attraversarono le macerie su macchine luccicanti, io feci ritorno in città. Ballai coi negri e lasciai che m'invitassero a mangiare minestra di piselli con salsiccia. Mi feci togliere ogni capriccio dal maggiore

Smith e andai a letto con lui. Ma non mi piaceva. Era ordinario e noioso. Non era biondo, arrogante e divino. Mi feci regalare delle penne di struzzo, emellino e pizzi, che odoravano dei grandi negozi di New York e del lusso di una città di *farmers*, viaggiavo in macchine luccicanti e amavo costoro che odiavo. Odiavo solo incidentalmente e senza impegno, e per certi versi quei ragazzi non mi dispiacevano. Mi andava che fossero sensuali, generosi e diritti. Ci aiutarono a rimetterci in piedi. Cioè, rimisero in piedi quel che avevano buttato giù. Dove c'era uno "yankee" ben presto si stava al coperto, e la vita riprendeva il suo corso, se non come prima, certo svelta e colorita. La ricostruzione portò alla luce della gente che un tempo non c'era. Se ne andavano in giro come se non avessero niente a che vedere con quanto era accaduto. Se ne andavano in giro frettolosi, irreali e senza peso, ignorandosi e disprezzandosi a vicenda. Figure esotiche sgusciavano in mezzo a loro, come gatti, con droghe e sortilegi destinati a unirli e a riconciliarli. Delle *Loreley* in pantaloni sedevano, fumando, in nuovi caffè all'aperto, mentre facevano simili a maschere circondavano gli edifici governatori sorvegliati dagli americani. In uno di essi mi parve di riconoscere Horst Heer, uno dei capi della gioventù hitleriana. Il mio impulso di gettargli le braccia al collo venne soffocato da un timore sconosciuto. La vita sembrava una finzione. Mi sentii a cavallo quando, al centro della città apersi uno studio: uno studio d'amore. Disprezzai offerte come quella di un *bungalow* in Arizona. La patria era attaccata alle mie suole come un tappeto a brandelli, un oggetto di famiglia al quale non rinunciavo. E la mia solita costanza mi faceva apparire il mio mestiere come una missione. Una sera, aprendo la porta, vidi Wolfgang. Wolfgang, gli dissi. Il suono del suo nome aveva qualcosa di un rintocco di campana che ti costringe in ginocchio. Wolfgang sembrava sapere tutto e non credere a nulla. Osservò l'ambiente senza guardarmi in faccia. I suoi occhi sfiorarono il mio cappello piumato, la biancheria ornata di pizzi, il letto aperto. Poi, a un tratto, si volse verso di me e mi sorrise. Quando venne l'alba la stanza era piena di fumo e di parole, di parole simili a fumo, che ardevano e si dissolvevano in nulla. In un nulla inafferrabile. Wolfgang si era nascosto per tre anni dentro una buca, in un bosco danese. Lo vedevo, coi suoi abbronzati piedi nudi e i suoi teneri occhi scuri, andare in cerca di cibo come un capriolo ferito. Lo vedevo seguire sentieri che parevano aperti da un incubo. Lo vedevo attraversare, come braccianti, regioni selvagge, lo vedevo combattere contro la sua stessa patria. Adesso ero di nuovo sola. Lui se n'era andato con un gesto definitivo, pieno di un terribile distacco. Ma non mi ha disprezzato per ciò che ero. Mi ha letto in faccia la storia del nostro piccino. Quella mattina, al mercato, incontrai mio padre. Era un vecchio, ormai, e due volte vedovo. Viveva, alla meno peggio, in uno di quei sobborghi ch'erano spuntati, quasi dall'oggi al domani, per i senza tetto e che sparpagliavano per i campi le loro traballanti baracche. Se ne stava, curvo e bianco, in mezzo alla baraccola del mercato, dove massaie americane si trascinavano appresso le loro carrozzine di metallo colme di frutta e di polli in sacchetti di cellophane. La sera precedente, prima che venisse Wolfgang, avevo guadagnato bene e così comprai a mio padre tutto ciò che volevo. Alla fine lo vidi andarsene portando in spalla un sacco pieno di meraviglie, come un babbo Natale, e scomparire, un po' per volta, in mezzo a quell'irreale follia come di maschere.

Il *pot-pourri* wagneriano, che finora era continuato in un discreto sottofondo, era cresciuto molto di volume, e noi due ci volgiamo a guardare il direttore dell'orchestra. Sembrava un animale in agguato, pronto a lasciar d'un balzo il suo posto. No, anzi: una mistica forza sembrava unirlo a un terreno mobile. Il suono dei timpani, dei piatti e dei tromboni si era spento, ed egli s'inchinò in tutti i sensi. Il suo viso era di una vivacità quasi spudorata. In quel suo sguardo insolente e vitale sembrava accendersi, come una luce inestinguibile, un'antichissima storia. Sotto il verde estivo degli alberi si facevano tintinnare tazze e bicchieri, si applaudiva e si fischia per esprimerli il proprio consenso. Lui, allora, forse in onore di un giubileo wagneriano allora in corso, gettò la sua bacchetta direttoriale in mezzo alla folla e sorrise. La bacchetta arrivò, come un pugnale, nel grembo della mia amica. Essa la prese e alzò gli occhi, attonita, su di lui: su quel piccolo signore dal naso a uncino e coi rossi capelli crespi...

MONIKA MANN